

AIROLDI - relazione introduttiva

Care compagne e compagni, abbiamo realizzato un congresso serrato, in poco tempo, con un processo fecondo di partecipazione, di dibattito e di proposta politica.

Vogliamo ringraziare molto calorosamente le decine di migliaia di lavoratori iscritti e non iscritti alla Fiom che hanno reso possibile con la loro attiva presenza un congresso democratico.

Vogliamo qui anche salutare tutti i compagni che in questa fase congressuale hanno lasciato la nostra organizzazione favorendo contestualmente un processo di rinnovamento nella Cgil e nella Fiom.

Alla Presidenza non vedete oggi il compagno Sergio Puppo: il Comitato Direttivo della Cgil lo ha eletto, una settimana fa, Presidente dell'Inca-Cgil.

( applausi )

Puppo ha presentato le dimissioni da segretario generale aggiunto e oggi non è tra noi perchè contemporaneamente il Consiglio generale dell'Inca deve insediare la nuova Presidenza.

Noi saluteremo più compiutamente e affettuosamente Sergio Puppo nel corso dei lavori, ma da questa tribuna lo ringraziamo collettivamente per il suo lavoro nella Fiom e la sua presenza disponibile e con-

creta e con lui abbracciamo tutti i compagni che non saranno più a lavorare direttamente con noi.

( applausi )

L'obiettivo esplicito nelle tesi congressuali è la messa in campo di un processo di rivalutazione e rivalorizzazione del lavoro, con la definizione di un progetto comune di valori culturali e di aspirazione di libertà condivise.

Noi pensiamo di aver dato e di poter dare con questo congresso un contributo importante alla definizione del programma fondamentale della Cgil che va costruito rapidamente con una grande partecipazione creativa.

Crediamo e pensiamo ancora ad un sindacato dell'industria che si realizza confrontandosi con la soggettività dei lavoratori e le alternative possibili, anche oggi, al comando autoritario dell'impresa.

Non accettiamo quindi le ipotesi largamente presenti di un sindacato utile in quanto capace di rimuovere le manifestazioni di disadattamento e disagio soggettivo, di conflitto sociale. Un sindacato partecipato e progettuale è l'unica alternativa possibile per il sindacalismo confederale, a partire dalla Cgil.

La rincorsa dei Cobas sul loro terreno rivendicativo non è una linea politica, nei servizi -

dal credito ai trasporti, come nella scuola - i lavoratori dovranno fare presto i conti con processi di trasformazione e ristrutturazione forti.

La frantumazione corporativa e l'auto-tutela di gruppo sono una difesa inefficace. Il problema politico vero è una iniziativa rinnovata, paziente, anche di minoranza all'inizio, di trasformazione, di riforma dei trasporti, della scuola, che parta dall'esigenza di far partecipare creativamente e contrattualmente i lavoratori.

Sul merito della proposta politica che il nostro congresso definirà chiediamo sin d'ora un confronto generale alla Cgil e un appuntamento di discussione unitaria con Fim e Uilm.

Esistono le condizioni per una ripresa, da perseguire con tenacia e umiltà, della dimensione del sindacato come soggetto di trasformazione e nuova solidarietà.

Molte di queste possibilità sono legate al ruolo soggettivo dei gruppi dirigenti, quindi nostro, ad innovarsi per poter innovare.

L'eliminazione dei missili nucleari a medio raggio dal teatro europeo -gli incontri attualmente sancita per l'appunto dall'accordo di Washington tra Usa e Urss può determinare le condizioni per un processo di ulteriore disarmo nucleare e convenzionale nell'ambito dei blocchi militari.

L'obiettivo del movimento pacifista e del s-indacato di una Europa e di un mondo libero da armi nucleari non sembra più soltanto una coraggiosa uto-

pia o la molla per grandi mobilitazioni di massa: esso si presenta come la strada politicamente più realistica per la costruzione di condizioni di pace e di sicurezza per tutti i popoli.

Potenzialmente siamo all'inizio del dopoguerra fredda tra Est e Ovest, si delineano le relazioni internazionali all'altezza e stabili, dei problemi nuovi posti dall'epoca nucleare. Se vogliamo che questi germogli si sviluppino in ulteriore disarmo non possiamo, nè come lavoratori, nè come popolo dell'Europa, lasciare solo all'Usa e all'Urss il potere di decisione universale.

La guerra fredda ha alimentato infatti sia lo strapotere delle super-potenze, sia la logica dei blocchi; il suo definitivo superamento non può fare a meno di un rinnovato protagonismo dei Paesi europei dell'Est e dell'Ovest per costruire non una sicurezza armata contro le possibili offese militari altrui ma una scelta di competizione civile fondata sull'accettazione del pluralismo statale e sul rispetto della libertà e dei diritti umani.

In questo senso politiche comuni di sicurezza dell'Europa non possono che essere politiche per la sicurezza comune di tutti.

I governi europei, a partire dal nostro, devono operare con più forza in tale direzione, vanno accompagnati ulteriori accordi di disarmo nucleare con una riduzione delle armi convenzionali in un quadro di trattativa ininterrotta nel quale possono divenire utili anche comportamenti unilaterali.

In questo senso non riteniamo nè giusta e nè lungimirante la decisione della Nato di ridislocare nel proprio arsenale europeo gli F-16 americani non più ospitati dalla Spagna e chiediamo al Parlamento e al governo di non avallare questa scelta e quindi di non accogliere di F-16 nel nostro Paese.

( applausi )

Quando pensiamo ad un futuro di sicurezza comune non fondato più sull'accumulo di armamenti, ipotizziamo relazioni industriali che chiedono a tutti - a partire da noi - una rifondazione della nostra coscienza internazionalista.

Non più le certezze - magari aggiornate - degli schieramenti ma la ricerca dell'accordo e la convivenza con gli altri, anche e soprattutto con l'avversario. Questo non vuol dire equidistanza tra oppressi e oppressori, tra sfruttati e sfruttatori ma consapevolezza che nell'epoca della minaccia dello sterminio la risposta ai conflitti più drammatici e duraturi non può che essere la trattativa, il dialogo, l'accordo.

Oggi pomeriggio inaugureremo una mostra sul Sud Africa e ascolteremo dei nostri compagni sudafricani con una testimonianza sulla barbarie di un governo che accoppia con brutalità lo sfruttamento più bestiale con l'inumano regime dell'apartheid e con la

sistematica violazione dei diritti umani e politici fondamentali.

Questa scelta è anche la riproposizione della complicità di interessi economici e politici di banche, di imprese nazionali come l'Enel, di imprese multinazionali e di produttori di armi anche italiani con i razzisti sudafricani.

Ne riceveremo, certo, una spinta a rilanciare la nostra solidarietà ma anche sentiremo che un futuro di giustizia e di pace sarà possibile per il popolo sudafricano solo in un Sud Africa non razzista, dove neri e bianchi, meticci e indiani convivano.

I segnali positivi del nuovo clima di distensione tra Est ed Ovest non cancellano le drammatiche situazioni di conflitto che sono andate crescendo in questi anni, soprattutto nell'area Sud del mondo.

Si tratta non solo di conflitti armati ma anche e principalmente di squilibri economici e di ineguaglianze sociali.

La pressione demografica acuisce la contraddizione strutturale determinata dai rapporti di sfruttamento e di dominio dei Paesi industrializzati e delle multinazionali, occorre invertire questo stato di cose, contrastando le scelte di singoli governi, le linee-guida degli organi di regolazione internazionale dell'economia a partire dal fondo monetario e dalla Banca mondiale.

Il debito estero dell'America Latina rappresenta l'emblema di questo stato di cose ed esprime anche il senso pieno dell'interdipendenza che le-

ga le sorti di tutti.

La consapevolezza però appunto dell'interdipendenza che si manifesta anche nella contraddizione sempre più esplosiva tra bisogni alimentari, risorse ambientali e modelli di sviluppo puramente quantitativi deve tradursi in una effettiva politica di cooperazione internazionale che da un lato superi la logica degli aiuti finalizzati solo al contenimento degli aspetti più esplosivi delle contraddizioni e dall'altro valorizzi anche la risorsa individuale e collettiva del volontariato.

In tal senso la Fiom si impegna ad allargare la propria collaborazione anche a livello periferico con progetto-sviluppo, l'istituto di cooperazione allo sviluppo della Cgil, il nodo Nord-Sud così come l'emergenza dei conflitti locali e del commercio di armamenti ad essi connesso interpellano a sé il nostro sindacato in maniera sempre più ineludibile.

Ribadiamo qui il nostro impegno unitario per la più rapida approvazione di una legge sul commercio delle armi che cancelli la vergogna del nostro Paese di essere l'unico in Europa privo di questa legislazione.

Accanto alle ragioni morali recentemente richiamate anche dalle nobili parole dell'enciclica papale - e che rivendichiamo pienamente al nostro patrimonio politico - esistono ragioni strutturali per l'avvio di una iniziativa sindacale sul tema della riconversione.

La crescente militarizzazione della ricerca

tecnologica più avanzata, indotta in particolare dal progetto statunitense, accanto alla sua pericolosità per i processi di disarmo avviati esprime per esempio un disegno di recupero di egemonia tecnologica che penalizzerebbe particolarmente l'Europa qualora venisse subito dai nostri Paesi.

Misurata la prospettiva di una nuova concezione della sicurezza e confrontata con gli altri Paesi della comunità, la nostra industria bellica ci appare sovradimensionata e tendenzialmente assistita.

Indichiamo tanto a noi stessi l'obiettivo di una sua riconversione e diversificazione verso posizioni civili, sia attraverso la creazione e sostegno di una domanda alternativa di prodotti, sia utilizzando risorse destinate finora ad assistere l'industria bellica e al finanziamento di un fondo di sostegno alla diversificazione e riconversione della stessa.

Questa nostra iniziativa deve acquisire caratteristiche di massa integrandosi con la nostra azione di politica industriale in generale. L'auspicio del disarmo da un lato, così come la consapevolezza dell'emergenza ecologica dall'altro, impongono nuovi criteri di giudizio delle scelte economiche.

La creazione di una cultura che faccia dei processi di riconversione-per altro quotidiani in uno spontaneo sviluppo dell'economia capitalistica- non pure funzioni di mercato ma risultati di consapevoli scelte di sviluppo e di nuove scale di valori e di bisogni da soddisfare.

La lunga mobilitazione di massa e non vio-



lenta del popolo palestinese per la propria autodeterminazione ha richiamato nuovamente l'attenzione del mondo su questa area dove un popolo lotta per veder riconosciuto il proprio diritto all'indipendenza.

La lotta si è svolta con grande intensità sotto la direzione dell'OLP e la Fiom rinnova la condanna più ferma della brutale aggressione israeliana con il suo stillicidio di morti, di arresti in massa.

( applausi )

Le immagini di barbarie trasmesse dalle televisioni di tutto il mondo e la cieca arroganza con cui il governo israeliano si è sostanzialmente attribuito la responsabilità dell'assassinio di Abu Jihad hanno determinato un crescente isolamento del governo israeliano e incrinato la stessa solidarietà di parte delle comunità israelitiche nel mondo. Soprattutto, possono pregiudicare la stessa possibilità di continuità dello Stato di Israele.

Noi ribadiamo - ancor più dopo il voto parlamentare - la richiesta al governo italiano di riconoscimento dell'OLP e auspichiamo che sotto l'egida dell'ONU possa trovare una attuazione rapida la proposta di intervento nelle zone occupate per far cessare la sanguinosa repressione e di avviare un negoziato tra Israele e l'OLP e sulla base del reciproco riconoscimento e coinvolgimento e l'impegno

dei Paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU realizzi l'unica condizione risolutiva del conflitto: la creazione cioè di uno Stato palestinese indipendente e sovrano accanto allo Stato di Israele con la garanzia piena di sicurezza.

( applausi )

La Fiom sostiene l'iniziativa di pace delle forze minoritarie che in Israele si muovono concretamente verso questa direzione e si impegna a ricercare i contatti con le comunità israelitiche italiane per determinare i punti possibili di convergenza su questo terreno come su quello della lotta contro ogni forma di razzismo.

La nostra iniziativa internazionale, in questo quadro in movimento, continua a soffrire di tradizionali difficoltà: accanto a forme generose di impegno soggettivo perdura uno stato di separatezza delle tematiche internazionali dal vivo dell'azione quotidiana del sindacato.

Gli stessi impetuosi processi di integrazione internazionale delle imprese italiane e il carattere sempre più globale degli scambi commerciali, tecnologici e finanziari restano sullo sfondo della nostra elaborazione.

Dobbiamo trovare un modo di operare che tra-

sformi in patrimonio comune le esperienze e le conoscenze locali o individuali.

Realizzare cioè un vero e proprio progetto, tralasciata la scadenza comunitaria del '92, che mobiliti risorse umane e finanziarie e ci permetta di sviluppare la nostra azione a livello del condizionamento reale dei processi di internazionalizzazione.

E' questo il terreno in cui la questione dei rapporti unitari ha un rilievo considerevole, l'azione internazionale della FLM ha segnato negli anni passati un elemento costitutivo, forte del processo unitario.

Su questi temi si sono realizzati scambi tra i più proficui tra le tradizioni e le culture delle nostre organizzazioni.

La maturazione unitaria della scelta di adesione alla Fem prima e alla Fism poi costituisce un patrimonio di ognuna delle tre organizzazioni, positivo e irrinunciabile.

Nella FLM abbiamo costruito una parte importante della nostra attuale identità internazionale, per questo siamo sinceramente interessati alla continuazione dell'esperienza della affiliazione unitaria come FLM alle organizzazioni sindacali internazionali che abbiamo confermato ancora quest'anno.

L'ampia presenza di ospiti stranieri al nostro congresso - che salutiamo fraternamente - e il sincero rammarico di altri che non hanno potuto partecipare per impegni coincidenti ci confermano che la Fiom ha legami internazionali ampi e molti amici sin-

ceri.

La nostra scelta unitaria in campo internazionale non è dunque frutto di sfiducia nelle nostre potenzialità autonome ma sincera volontà di non disperdere un patrimonio di grande valore.

Vogliamo però qui ribadire che questa scelta non può tradursi in una stanca pratica burocratica, essa ha senso politico profondo se si fonda effettivamente su elementi strategici comuni.

Non siamo interessati a misurarci nella ricerca di modelli di sindacato, siano essi conflittuali o partecipativi, nè cerchiamo in sede internazionale una legittimazione delle nostre scelte strategiche che chiediamo qui, in Italia, ai lavoratori.

Indichiamo però tre terreni di verifica dell'azione unitaria: proponiamo a Fim e Uilm impegno comune per azioni di solidarietà, di cooperazione in punti nevralgici quali il Sud Africa, il Cile, il Brasile, il Centro America e il popolo palestinese in lotta e insieme il disarmo.

Lo sviluppo di un confronto strategico con i sindacati metalmeccanici europei per consolidare il valore della contrattazione collettiva, della solidarietà di classe.

Noi pensiamo di destinare più impegno nei confronti della Fism, non tanto per far pesare di più l'esperienza italiana quanto per allargare la vita democratica di questa organizzazione perchè non si perdono le grandi opportunità di una organizzazione che unisce i metalmeccanici di grandi Paesi industria-

lizzati, capitalistici a quelli del Terzo e Quarto Mondo.

La Fism deve essere all'altezza di questa cruciale sfida dello sviluppo e dell'estensione di diritti sindacali e democratici

Pensiamo però che in questa fase il nostro interesse debba rivolgersi verso la federazione europea dei metalmeccanici.

La scadenza del mercato unico europeo rappresenta per la Fem e per la Ces un banco di prova decisivo. Se si conferma una integrazione europea determinata dalle spinte liberiste delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie non solo si aggravano squilibri sociali e territoriali ma tutti i sindacati si troveranno ricacciati sulla difensiva, privi di reale influenza sui processi di riorganizzazione economica e sociale.

Occorre un governo sovranazionale del mercato unico, democratico e partecipato, vanno conquistate urgenti riforme politiche della Comunità ma soprattutto occorrono sindacati europei confederali e di categoria legittimati ed autonomi, con capacità di rappresentanza contrattuale e di elaborazione.

L'obiettivo della piena occupazione, della riqualificazione dello stato sociale, della riduzione dell'orario di lavoro e soprattutto la realizzazione di uno sviluppo compatibile con le risorse ambientali, mirato alla cooperazione economica e a scambi più equi con il Sud del mondo sono i punti chiave di una strategia efficace del sindacato europeo.

Queste considerazioni impegnative ci rendono pienamente disponibili a contribuire ad una Fem più forte ed autonoma, non solo dalla commissione ma anche dai vincoli dei singoli sindacati nazionali.

I sindacati europei hanno tutti collettivamente bisogno di un soggetto europeo forte, rappresentativo di tutte le esperienze europee superando discriminazioni ideologiche, anacronistiche quali quelle nei confronti delle commissioni ObreRas e di altri sindacati.

In Italia l'elemento rilevante di questa fase politica è stato la ricostituzione del governo a cinque presieduto dal segretario della Dc, onorevole De Mita.

Le indicazioni programmatiche del nuovo ministero sono state e sono oggetto di un confronto politico significativo. Sul versante istituzionale è forte l'accentuazione della spinta alle riforme del sistema politico, in quello economico-sociale appare univoca la scelta del rientro del deficit pubblico al netto degli interessi pagati dal servizio ai titoli di Stato.

A noi preme sottolineare alcune questioni che ci paiono politicamente significative: la riforma istituzionale non può ridursi ad un atto assoluto delle classi dirigenti di governo per poter tranquillamente governare nuovamente con continuità e senza intoppi. La riforma dei regolamenti delle Camere non è la riforma istituzionale, la Cgil deve impegnarsi in una battaglia politica affinché la riforma del

sistema politico istituzionale realizzi interamente le possibilità di una alternanza di governo.

Insieme dobbiamo sviluppare una fortissima critica, un aspetto trascurato nel dibattito, dell'esercizio del potere. La trasparenza delle istituzioni e la moralità degli uomini che temporaneamente le occupano.

Un riadeguamento dei meccanismi decisionali che mantenga gli attuali, inaccettabili livelli di moralità pubblica va combattuto con l'operazione trasformistica.

Uno sforzo vero di ridefinizione delle forme, della qualità della democrazia politica in grado di rigenerare le istituzioni e il sistema politico trova il nostro consenso e il nostro impegno.

Un nuovo equilibrio di poteri istituzionali deve ricercare anche una forte valorizzazione del sistema delle autonomie locali e delle istituzioni di rappresentanza e di decisione diretta dei cittadini.

L'antidoto al localismo e all'insorgente razzismo è un ampliamento della partecipazione e nella esortazione dei valori creativi, positivi dell'innovazione sociale e politica.

Un regionalismo forte e dialettico è un elemento di propulsione istituzionale e di nuova partecipazione. Nel quadro della riforma istituzionale a noi pare vada rigettata qualsiasi proposta di costruzione di sindacati protetti dall'intervento legislativo.

Il dispiegarsi del conflitto sociale e dei

movimento dentro regole accettate consapevolmente è un elemento sostanziale della vitalità di un sistema democratico moderno.

Rifiutiamo quindi qualsiasi intervento autoritativo nell'esercizio del diritto di sciopero, che deve rimanere autoregolato e anche le proposte - che vengono da più parti - di regolazione delle forme e dei modi di organizzazione dei lavoratori.

Anche se espressione di interessi corporativi l'auto-organizzazione dei lavoratori è un elemento inalienabile dei diritti collettivi.

In questi anni è diventato sempre più difficile parlare di una politica economica definita e attuata dai governi in carica.

La politica economica - se così la si può intitolare - è stata sempre più il risultato delle misure prese dalla Banca d'Italia, talvolta sotto la spinta di pressioni speculative rilevanti per controllare la liquidità del sistema, difendere il tasso di cambio e consentire al Tesoro di gestire il suo pesantissimo e crescente indebitamento e di una serie di spinte discordanti provenienti dalle politiche fiscali e soprattutto dalla spesa pubblica.

I tentativi reitenti di tenere sotto controllo la spesa corrente e di programmare quella in conto capitale si sono sfaldati prima ancora di avere assunto assetti compiuti, sotto le pressioni derivanti da una pubblica amministrazione sempre più costosa e sempre meno efficace o da specifici gruppi di interesse che esercitano un ruolo decisivo nell'indirizzare o uti-



lizzare la spesa per investimenti o cosiddetta tale.

Prima ancora però sono stati inefficaci perchè inadeguatamente normati e strumentati o perchè non supportati da una efficiente convinzione delle stesse maggioranze parlamentari.

La storia della legge finanziaria, della sua introduzione dal '78 ad oggi, insegna.

L'adozione di misure fiscali sempre più articolate e pervasive non è stata capace di recuperare l'evasione e l'elusione fiscale, moltiplicando disuguaglianze ed iniquità.

Il risultato è che la pressione fiscale media è molto bassa, mentre tutti i redditi colpiti - ed in particolare quelli da lavoro dipendente - sopportano un carico fiscale straordinariamente elevato.

Tutte le ricerche di questi ultimi anni - compreso l'ultimo lavoro dell'Ires-Cgil - indicano nell'aumento del prelievo fiscale sui lavoratori dipendenti l'unica politica iniqua dei redditi realizzata e come fiscalmente non esista una certezza costituzionale per i cittadini.

Lo squilibrio tra la pressione fiscale e l'andamento della spesa ha portato il debito pubblico su livelli così elevati da rendere obbligata una politica del servizio del debito basata su alti tassi di interesse, con l'esito di una spesa per interessi passivi che incide in modo straordinariamente rilevante sulla spesa totale e con effetti redistributivi marcati a vantaggio dei detentori dei titoli pubblici.

Questi elementi, che sono spesso sottolinea-

ti nel dibattito corrente, sul dissesto della finanza pubblica, sono di indubbia gravità ma ciò che è più grave è quanto essi velano o sottintendono: la perdita progressiva di efficacia dell'azione pubblica in ogni campo e la degenerazione degli strumenti un tempo deputati alla politica strutturale e di sviluppo, dalla scuola ai servizi di trasporto e alla sanità, dall'infrastruttura primaria del territorio all'organizzazione delle città. Non vi è campo in principio riservato all'intervento pubblico in cui non si lamentino con costi crescenti disservizi di straordinaria portata.

La gran parte delle riforme avviate in questi settori sono fallite senza che siano state davvero messe in chiaro le ragioni di questi fallimenti, nè che ad essi sia stato posto rimedio.

La linea di tendenza è stata semmai - come per la sanità - di negare le ragioni di fondo della riforma mantenendo in piedi tutti i fattori di spreco e di inefficienza che nell'attuazione della riforma si erano sprigionati.

Le stesse partecipazioni statali, che sono state storicamente un importante strumento della politica di sviluppo del Paese, hanno fronteggiato le esigenze di risanamento che la difficile fase di ristrutturazione proponeva adottando politiche che ne hanno snaturato le funzioni.

L'IRI in particolare tende a diventare sempre di più un conglomerato di aziende che gestiscono in concessione servizi pubblici, con poche verticaliz-

zazioni manifatturiere a monte di imprese specializzate nella gestione degli interventi sul territorio, per conto delle istituzioni, con quanto ne consegue in termini di degenerazione affaristica di questi interventi.

Di fronte ad un panorama così disastroso il dibattito sull'entità della spesa pubblica - che appassiona molto il governo - e sulle modalità del suo controllo globale appare fuorviante. Per controllare la spesa occorre una trasparenza di fattori che la determinano e questa trasparenza non solo non c'è ma risulterebbe indesiderata a molti degli stessi controllori.

Giova a determinare questa situazione di impunità anche una concezione dell'amministrazione pubblica che poteva essere adatta ad una spesa dello Stato la cui incidenza del prodotto nazionale lordo fosse del 10, del 20% ma non regge certamente per una spesa intorno al 50%.

Così non si possono contrattare consapevolmente gli stipendi degli impiegati pubblici di un dato settore - la scuola, come ci fu illustrato l'anno scorso, ad esempio - perchè non si sa quanti sono e pare sia impossibile saperlo. O non si possono introdurre trattamenti di sostegno al reddito degli invalidi - come ci viene detto - perchè non ci si può fidare di chi deve accertare del sussistere dell'invalidità o non si può disporre un intervento di ricostruzione dopo una catastrofe senza che questo inneschi intrecci di convivenza speculativa che lo prolungano per

decenni, senza magari che la ricostruzione abbia realmente luogo.

Eppure è ancora in termini di livello della spesa e di suo contenimento che il governo De Mita ha preso - come si dice - degli impegni.

Basta ripercorrere l'intervista del Presidente del Consiglio o del suo ministro del Tesoro o leggere la famosa circolare inviata dal Presidente ai ministri per raccomandare il contenimento delle spese per capire che il groviglio di interessi che lo stato disastroso della finanza pubblica premia non è stato messo a nudo, neppure nelle sue più macroscopiche manifestazioni. Non restano, quindi, che le stangate, mini o maxi, decise sotto la pressione impellente di squilibri tra le entrate e le uscite e foriere in genere di ulteriore disordine fiscale.

Si dice spesso che la politica economica in questi anni è stata neo-liberista, ma questo è il senso in cui lo è stata, non certo quello ortodosso di una politica restrittiva di contenimenti della spesa e di inasprimento di entrate fiscali, è stata neo-liberista perchè la spesa è cresciuta fuori di ogni capacità di gestione - e perciò di controllo - e perchè le entrate fiscali hanno gravato maggiormente sui redditi medi e bassi.

Neo-liberista continuerà ad essere se non si identificheranno modelli molto più incisivi di interventi.

In altri Paesi industriali - dove tra l'

altro non esiste lo scollamento, scollamento che è all'origine di molte disparità o iniquità da un lato e di molte speculazioni dall'altro tra entrate e spese pubbliche che esiste in Italia - una situazione come quella che da noi si è determinata non potrebbe durare a lungo.

Le reazioni possibili sono note e vanno dal prevalere di atteggiamenti neo-liberistici in senso ortodosso al dilagare in diverse forme degli scioperi fiscali. Sono queste le reazioni che veramente penalizzano, nella loro estrinsecazione, gli interessi della classe operaria.

A ben vedere però anche in Italia qualcosa del genere è accaduta, perchè nei suoi esiti è analogo ad uno scipero fiscale e non vi è dubbio che questo processo anti-democratico, anche perchè non esplicito, ha contribuito a penalizzare e ad marginalizzare la collocazione dei lavoratori dipendenti e di quelli dell'industria prima di tutto.

Così se alla fine degli anni Settanta si poteva dire che i lavoratori dipendenti in generale e gli operai in particolare avevano con le loro lotte raggiunto una collocazione migliore sotto il profilo del benessere, dei diritti di cittadinanza rispetto ai decenni precedenti, l'impegno che dall'inizio degli anni Ottanta è stato posto dal governo in carica, come dai datori di lavoro, a recuperare i progressi realizzati da queste categorie per risospingerle in una condizione di minorità è stato grande e ha avuto visibili conseguenze.

Non è certo solo il mancato riconoscimento del fiscal drag il segnale di questa univocità o unitarietà dell'attribuzione dei costi di ogni manovra.

Di fronte ad una situazione come quella, che è andata maturando in questi anni, il sindacato non solo deve reindicare con maggiore forza il riconoscimento del drenaggio fiscale con lo slittamento dell'aliquota dell'imposta sul reddito, ma deve ritrovare un ruolo di promozione di un'azione efficace dello Stato come fornitore di servizi sociali e come agente di sviluppo.

Le difficoltà che a questo si oppongono oggi sono sotto gli occhi di tutti, anche il proliferare del sindacalismo autonomo testimonia di un sindacato rimasto troppo spesso prigioniero di contraddizioni altrui e non sufficientemente attento ai segnali impliciti nella frantumazione sociale che risultava dal neo-liberismo pasticciatore praticato dai governi.

Tra le varie direzioni in cui l'intervento pubblico si è malamente esercitato negli ultimi tempi campeggia il Mezzogiorno. La situazione del Mezzogiorno ha risentito pesantemente della ristrutturazione industriale, date anche le caratteristiche degli impianti localizzati in queste regioni; della cresciuta competitività del mercato europeo dei prodotti agricoli mediterranei ma anche della crisi dell'intervento straordinario gestito dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Dopo la liquidazione della Cassa - nell'estate dell'84 - con la nuova legge varata, la 64, - nel marzo dell'86 - si è ridefinita la natura

dell'intervento centrale di sviluppo delle regioni meridionali.

La legge 64 era tuttavia congegnata in modo troppo complesso e ambizioso per una realtà difficile caratterizzata da una drammatica debolezza delle istituzioni locali, quale è il Mezzogiorno.

I meccanismi di attuazione si sono così rivelati lunghi, farraginosi ed insufficienti a fronteggiare le condizioni economiche in queste aree in progressivo deterioramento.

Anche nel Mezzogiorno si è tuttavia andata realizzando - come nelle altre aree del Paese - in questi anni una frantumazione sociale che inseguiva, dove era possibile, le convenienze del mercato.

A questo è dovuto il formarsi in alcune regioni di aree di piccole e medie imprese che ~~sbene~~bbene ancora fragili possono prefigurare uno sviluppo analogo a quello già realizzato in alcune regioni dell'Italia centrale.

Non tutte le aree meridionali hanno conosciuto però queste esperienze o le hanno vissute nelle stesse forme. In gran parte del Sud le logiche della sopravvivenza hanno favorito semmai il dilagare di forme di lavoro nero e sommerso, contribuito a definire strutture sociali pesantemente dualistiche con elementi di arretratezza, a cominciare dall'abolizione dei più elementari diritti di cittadinanza, molto pronunciati.

Parallelamente laddove l'intervento pubblico - in generale di tipo infrastrutturale - risulta-

va predominante o in ragione dei completamenti degli interventi Cassa o in ragione dei vari interventi post-terremoto questo ha attivato la formazione di mercati protetti, sotto il controllo di un numero ristretto di grandi imprese del settore delle costruzioni - tra cui quelle dell'IRI - e il risultato di queste azioni è stato perciò più visibile sotto il profilo dell'edificazione di grande fortuna da parte di pochi e del consolidamento del ruolo degli imprenditori edili nel sistema di potere, che non sotto quello del miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni.

Il dato che ora e da qualche anno segnala in modo più allarmante il deterioramento della situazione meridionale - deterioramento economico e sociale ma anche di livello di civiltà - è quello relativo allo squilibrio del mercato del lavoro.

Su due milioni e ottocentomila disoccupati come media '87 di questi un milione e mezzo sono nel Mezzogiorno. Su un milione e duecentomila disoccupati maschi 700 mila sono nel Mezzogiorno.

Su un milione e seicentomila disoccupati femmine la metà sono nel Mezzogiorno.

I tassi di disoccupazione nelle regioni del Nord sono - specie per i maschi - meno elevati che nel resto dell'Europa, ma nel Mezzogiorno hanno livelli estremamente alti per ambedue i sessi e particolarmente per le donne.

Rispetto a questo quadro così severo vi è poi il dato che le tendenze più recenti - quelle re-



gistrate nell'87 - danno per il Nord un miglioramento della situazione occupazionale, tale da far ritenere che le conseguenze più pesanti della ristrutturazione si stiano esaurendo, mentre per il Mezzogiorno segnalano forti spinte all'aggravarsi dei fenomeni di disoccupazione.

Solo poche regioni meridionali traggono qualche sollievo dal diffondersi delle piccole imprese manifatturiere, le regioni adriatiche, ma meno incisivamente, le Puglie. In altre, le isole, la maggiore autonomia istituzionale permette politiche di sviluppo del terziario che sono di qualche generale insufficiente sostegno.

Altrove - e soprattutto in Campania e Calabria - lo squilibrio diventa sempre più consistente: in Campania i tassi di disoccupazione media nel 1987 sono pari al 17,2% per i maschi, contro il 5,7% del Piemonte e il 14,3% della Sicilia - per limitarsi a questi esempi - e al 35,2% delle donne, contro il 15,3% del Piemonte e il 31,4% della Sicilia - per tenere gli stessi esempi -.

Evidentemente situazioni di questo tipo quella della Campania - ma anche quella dell'intero Mezzogiorno - parla di emergenza e non è fuori luogo e all'emergenza fanno riferimento i vari provvedimenti inseriti - alcuni su iniziativa nostra - nella legge finanziaria '88 e in altri provvedimenti in materia di lavoro.

Non tutti questi provvedimenti sono di natura assistenziale ma il rischio che abbiano nell'at-

tuazione una degenerazione assistenziale c'è ed è molto alto.

Il sindacato può e deve attivarsi perchè le spinte alla degenerazione clientelare siano frenate, ma non può limitarsi a questo: oltre e più che di provvedimenti-tampone il Mezzogiorno ha bisogno di una politica di sviluppo e di una politica di sviluppo i cui cardini siano nello sviluppo produttivo dell'agricoltura e nella ripresa del processo di industrializzazione.

( applausi )

Questi sono gli impegni da rivendicare dal sistema delle imprese e dal governo e che qualora il sistema delle imprese - a cominciare dalle partecipazioni statali - non fosse all'altezza di questo compito dovrà - come in altri Paesi europei fanno per le aree colpite da deindustrializzazione - coinvolgere il capitale estero e trovare le forme appropriate per incentivarne la localizzazione.

Questo non vuol dire negare che il Mezzogiorno sappia mettere in moto alcuni processi di valorizzazione delle proprie risorse, già lo si è riconosciuto ma si è anche chiarito quanto modesto sia il risultato di questi processi e quante aree ne restino escluse.

In ragione degli ostacoli troppo aspri della criminalità organizzata, del degrado istituzionali che vi si oppongono il mito dello sviluppo auto-centrato ha creato fin troppe illusioni e ha lasciato dietro di sé troppe vittime, mentre le cifre della disoccupazione sono sotto gli occhi di tutti.

Un governo come l'attuale, che proclama la priorità dello sviluppo del Mezzogiorno non può attardarsi nell'imboccare questa strada. In questa direzione dobbiamo sollecitarlo e su questo fronte dobbiamo attenderlo al varco.

Le considerazioni fin qui svolte ribadiscono che le scelte compiute dalla Cgil in autunno e sviluppate con le iniziative unitarie di questi mesi rimangono le priorità politico-generalì del movimento sindacale.

Oggi è decisivo che sull'insieme degli obiettivi della riforma fiscale, degli interventi di riequilibrio strutturale tra Sud e il resto del Paese, dei diritti generali di cittadinanza dei lavoratori si esca dalla fase di pressione costruita con le manifestazioni nazionali di Milano e Roma e si costruisca una vertenzialità precisa, fortemente selezionata e aggressiva nelle iniziative di lotta a sostegno.

Dopo lo sciopero a Venezia sulle questioni fiscali chiediamo a Cgil-Cisl-Uil di andare ad una fase nuova, non episodica, di iniziative, con una decisione politica di mobilitazione generale articolata in questo mese in grado di coinvolgere l'insieme dei lavoratori del Paese.

Questa scelta necessaria del movimento sindacale confederale non esime la Fiom a ricercare una forma originale di mobilitazione della categoria.

Per questo proponiamo a Fim e a Uilm di andare ad un confronto comune dopo il nostro congresso che verifichi il grado di avanzamento del confronto generale con il governo, il punto di maturazione delle grandi vertenze in atto sulla ristrutturazione industriale, in siderurgia, nei cantieri navali, nelle tele-comunicazioni e definisca le forme e i modi di una iniziativa di sciopero generale delle categorie in questa fase.

( applausi )

Questo è un punto importante e decisivo per costruire su un versante come questo una vertenzialità generale con il governo, ma anche una scesa in campo sul terreno della solidarietà e della battaglia per l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno dei lavoratori industriali.

Insieme, se non saremo arrivati ad una soluzione di una vertenza per il rinnovo del contratto collettivo nazionale del lavoro degli artigiani, la sede di protesta più consona per portare ad evidenza politica lo scandalo di milioni di lavoratori conculcati nei loro diritti fondamentali.

La proposta all'iniziativa generale di lot-

ta ci pare una scelta giusta e matura, capace di dare al confronto sindacale con il governo uno scossone adeguato, chiediamo qui a Fim e a Uilm un atto politico rilevante e una ricerca di un più alto livello di unità di azione e di lotta.

Sul piano della mobilitazione non escludiamo niente, nè sul versante fiscale, dove senza soluzione del problema si propone al sindacato se e come arrivare a forme radicali di protesta e di dissenso; nè sul versante dell'iniziativa sindacale aperta nei grandi settori, dove siamo ad un bivio molto chiaro.

Per difendere convenientemente condizioni industriali di produzione ai livelli occupazionali occorrono misure rilevanti di intervento finanziario e progetti di reindustrializzazione.

Ribadiamo le posizioni assunte unitariamente nei coordinamenti di settore, servono decisioni rapide di salvaguardia e di riassetto dell'industria in settori strategici e rilevanti per il Sud del Paese.

Non cerchiamo misure assistenziali, più volte unitariamente abbiamo espresso la nostra contrarietà a operazioni di smantellamento che ci sono state ripetutamente ribadite.

Vogliamo ancora una volta confermare la nostra convinzione che in ogni situazione valuteremo concretamente come le proposte di riassetto settoriale rispetteranno le esigenze nazionali e di occupazione.

La vicenda del Cogea a Genova, con il contestato rapporto tra sindacato e lavoratori in merito alla nuova situazione proprietaria, è indicativa del

punto generale di difficoltà e di rabbia, anche in situazioni a forte tradizione sindacale dei lavoratori attaccati da tempo sul piano occupazionale e delle condizioni di lavoro.

E' un segnale preciso che dobbiamo saper capire.

L'iniziativa di lotta generale, lo sciopero della categoria che abbiamo proposto vuol dire anche questo: offrire uno sbocco positivo e una tenuta solidale ai lavoratori più esposti, più in difficoltà. Questa scelta ci distingue e può segnare la nostra differenza dall'impazzimento corporativo in atto.

Le tesi avanzate dal dibattito congressuale hanno consentito una ricerca collettiva non segnata solo dall'esperienza travagliata e drammatica del decennio precedente, si sono proposte analisi e scelte di innovazione che hanno aperto una fase nuova di grande significato per la Fiom perchè è unitaria e partecipata.

Il progetto politico contenuto nelle tesi è stato collettivamente assunto e indica in questa fase congressuale conclusiva la necessità della definizione di un coerente programma politico - per il mandato congressuale - e la scelta di un gruppo dirigente che ne risponda collettivamente.

La valutazione positiva dell'andamento del dibattito congressuale - come fin qui fatto -, non fatto procedere sul piano degli ulteriori approfondimenti, sposta anche la nostra ricerca sul piano del-

le proposte di iniziativa sindacale e generale contrattuale, del nostro adeguamento organizzativo e culturale, delle dimensioni possibili del complesso rapporto nostro con i lavoratori metalmeccanici, con Fim e Uilm, con Cgil e le difficoltà del movimento sindacale confederale.

Abbiamo già indicato una serie di scelte possibili .

Nel nostro dibattito ci è stata riproposta da alcuni - pochi - osservatori una questione rilevante: la sconfitta politica del sindacalismo dei consigli nella ristrutturazione industriale e la diminuzione dell'occupazione industriale indicano politicamente e socialmente una caduta irreversibile del peso di lavoratori industriali dell'industria.

L'ipotesi politica della Fiom è stimolante ma infondata e quindi del tutto velleitaria. L'innovazione tecnologica micro-elettronica e la terziarizzazione della società hanno risolto per i molti profeti dell'ideologia del post-industriale - a cui non si è aggregato il Presidente dell'ente Fiera di Verona e lo ringraziamo - tanto la collocazione non più centrale del settore industriale nell'economia e nella società, quanto il problema del modo di lavorare e dei contenuti del lavoro, quindi del conflitto sociale nell'impresa.

A noi pare che anche l'attuale fase caratterizzata da un aumento della produzione fisica e da una limitata e debole tendenza di inversione occupazionale anche nell'industria indichi che il processo

di trasformazione in atto è assai più complesso e che la società post-industriale - come viene descritta - non esista ancora, anzi è ben lontana dal realizzarsi.

Le tendenze reali dell'economia industrialmente avanzate, la crescita dell'occupazione nel settore dei servizi non indicano che la parte preponderante dell'attività economica è destinata alla produzione finale di beni immateriali, ma che nel modo di produrre beni immateriali è avvenuto un cambiamento complesso in cui tra industrie e servizi esiste un nuovo e più alto livello di integrazione.

In sostanza, vogliamo sostenere che la crescita dei servizi va realizzata non solo in termini generali e quantitativi ma anche come cambiamento derivato dall'innovazione tecnologica e dalla organizzazione del ciclo di produzione e di consumo dei beni immateriali.

L'innovazione tecnologica dei micro-processori agisce contemporaneamente su tutte le fasi della produzione industriale, ricerca, progettazione, processo, prodotto e suoi componenti, organizzazione del lavoro, commercializzazione e determina una riorganizzazione sociale del lavoro.

Questo processo complesso però riafferma il ruolo centrale ed economico del sistema industriale e indica una tendenza della trasformazione del lavoro non univoca, nè già avvenuta.

I conduttori di linea o di sistemi flessibili non sono superiori oggi al migliaio di unità e po-



tranno certamente crescere molto ma è infondato pensare che gli operai oggi esistenti - alcuni milioni - possono essere ricollocati in larghe mansioni di controllo e manutenzione altamente qualificate, inoltre la produzione di beni materiali vendibili rimane quindi la caratteristica centrale della nostra società.

Quindi - e questo è il senso delle nostre tesi - il sindacato industriale non è memoria del passato ma possibilità del presente, è un progetto di cambiamento del futuro.

La questione centrale rispetto al processo di cambiamento è quella dell'estensione della rappresentanza sociale dei lavoratori, tanto rispetto all' articolazione settoriale e dimensionale del sistema delle imprese quanto come capacità di ricostruzione delle modificazioni del ciclo complessivo di produzione per identificare le nuove collocazioni sociali e professionali dei lavoratori.

In concreto, le possibilità per il sindacato di avere la più alta rappresentatività contrattuale devono fondarsi su un ripensamento delle strutture organizzative contrattuali.

Un primo e immediato livello è quello della rappresentanza diretta, sindacale di categoria di tutti quei lavoratori che producono risorse progettative, tecniche e organizzative decisive per la produzione organizzata di beni finali.

Se cresce il peso delle funzioni non direttamente di produzione materiale e cresce l'integrazio-

ne tra servizi e industria, la rappresentanza contrattuale dei lavoratori oggi dispersi in unità esterne alle imprese utilizzatrici è una risorsa strategica forte.

L'attuale situazione di caos contrattuale è una burocratica rimozione del problema, la stessa costruzione di un sindacato confederale del terziario avanzato è una scelta organizzativa generica, che non affronta nemmeno la concorrenzialità corporativa del sindacalismo professionale autonomo.

Un sindacalismo industriale rinnovato deve poter contare nell'impresa e fuori dell'impresa di produzione su un punto forte di insediamento.

Un secondo livello è quello delle micro-impresе, non solo artigiane, ove per estendere la rappresentanza è necessario un progetto che punti all'acquisizione di diritti sindacali e di cittadinanza universale per tutti i lavoratori.

Non è tollerabile che una parte significativa di lavoratori, non solo metalmeccanici, non abbia le garanzie e i diritti riservati ad altre parti.

Non è del resto altrettanto riproponibile una linea di continua derogabilità sui diritti fondamentali. L'estensione della rappresentanza possibile indica molto concretamente lo spazio effettivo di una crescita, anche quantitativa, degli iscritti e dei militanti e di una modernizzazione forte della Fiom e della Cgil, ma ripropone anche la necessità ineludibile di nuove scelte di politica rivendicativa e organizzativa in grado di determinare le condizioni per

un progetto autonomo, rivendicativo e di classe.

Modernizzazione della rappresentanza ed autonomia progettuale rivendicativa si accompagnano sempre nei momenti più alti della nostra esperienza, anche in quelli a noi molto cari dell'esaltante esperienza dei consigli dei delegati e dell'unità sindacale nella FLM.

L'elemento di maggiore innovazione e significato del congresso è rappresentato dalla nuova presenza delle lavoratrici e delle compagne; la differenza sessuale, come valore, è apparsa nei nostri documenti, nel dibattito, in qualche caso nelle scelte politiche organizzative.

Il nuovo investimento soggettivo delle compagne nella militanza sindacale e nella Fiom non era scontato, nè tanto meno dovuto.

L'esperienza concreta del confronto congressuale, insieme alla manifestazione delle donne lavoratrici a Roma, ripropongono a noi come la questione della differenza sessuale sia la questione del nostro tempo.

Assumerla come permanente valore significa avviare un ripensamento complessivo della nostra elaborazione, ricercare nuovi contenuti rivendicativi in cui gli elementi di liberazione del lavoro riacquistino un senso più profondo.

La presenza rinnovata di lavoratrici, di delegate, di militanti ha indicato come dalla loro autonomia ricerca di riconoscimento, di comunicazione vengano nuove indicazioni sui valori della solidarietà,

della tolleranza, del rifiuto delle pratiche violente e discriminatorie.

Per tutti noi sarà opportuno trovare sedi di dibattito in cui affrontare più compiutamente questo processo complesso che ci mette profondamente in discussione.

Insieme credo che vada discusso il valore emblematico, importante di esperienze come sindacato donne in Piemonte. Restano dentro di noi anche incapacità a rinnovare, insofferenze culturali e personali, rigidità burocratiche.

Le compagne -imbracciando per la prima volta le quote, il 25% deciso dalla Cgil- si sono fatte ascoltare e certamente la Fiom oggi è diversa, ma il cammino fatto è del tutto parziale e insufficiente. Dobbiamo consapevolmente rimuovere gli ostacoli che impediscono una ulteriore valorizzazione e presenza delle compagne in tutti i livelli politici e organizzativi della Fiom.

Siamo ad un punto intermedio che va consolidato ed ampliato.

Come risponderemo a tre questioni potrà decidere di questa ulteriore fase, anzitutto una politica rivendicativa in cui il valore della differenza sessuale alzi il livello di libertà delle nostre rivendicazioni.

In secondo luogo, la scelta che la presenza delle compagne si realizza con una fortissima caratterizzazione di autonomia.

Infine l'ulteriore ingresso negli organismi

dirigenti sino alla decisione che spetta al congresso e sollecitata dalle compagne, che noi crediamo debba essere assunta, il loro ingresso in tempi definiti e decisi qui, nella segreteria nazionale della Fiom, puntando alla presenza di almeno due compagne da realizzare con cadenze precise prima del congresso della Cgil.

La scelta di chi dovrà essere candidata e proposta pensiamo che appartenga allo sviluppo della ricerca autonoma delle compagne e quindi appare lecito un loro diritto di proposta senza pre-condizioni definite.

La scelta ambientalista delle tesi non è strumentale, rappresenta un punto di arrivo di un processo di discussione interna complesso e impone una adeguata ricerca di intervento a più livelli.

Nell'epoca del disarmo è forse possibile utopia politica di un nuovo assetto dei rapporti nel mondo e dei processi di mondializzazione e omologazione degli Stati, in cui il rispetto dell'ambiente e i modi di realizzazione della piena occupazione possano concretamente non essere posti in concorrenza?

Questo rivendica una scelta in Europa di un ulteriore sviluppo della legislazione di tutela ambientale in grado di vincolare i singoli Stati da subito ad una vera politica di rispetto della natura e quindi a scelte di riconversioni produttive e di riassetto del territorio.

In Italia un uso alternativo del territorio significa anche una alternativa alla cementificazione

dell'ambiente e alla invivibilità dei grandi centri urbani.

Queste scelte di innovazione propongono a tutti nuovi modelli culturali di riferimento, ma anche nuove possibilità di ricerca, di progettazione, di lavoro utile.

Infine una crescita del rispetto ambientale non fondamentalista è un momento formidabile di educazione collettiva alla tolleranza, al rispetto, alla qualità delle relazioni interpersonali. Forse una più salda coscienza collettiva in questo campo contiene anche molti anticorpi capaci di neutralizzare germi di razzismo e di intolleranza razziale che sembrano riproporsi.

Queste valutazioni obbligano la Fiom ad un ulteriore sforzo di ricerca e di iniziativa contrattuale. Abbiamo invitato i compagni della Lega Ambiente, che interverranno, li ringraziamo e proponiamo loro un incontro formale dopo il congresso che prenda in considerazione anche la qualità dei rapporti organizzativi diretti.

La proposta strategica di una contrattazione aziendale innovata ha sollevato obiezioni, critiche, incomprensioni di merito e di forma, pur essendo nel complesso acquisita dalle decisioni congressuali periferiche.

Le trasformazioni avvenute e annunciate nell'impresa moderna reclamano una svolta secca nella definizione delle coordinate strategiche per la costruzione della nostra politica rivendicativa. Tanto nei

fondamenti teorici, quanto nella forma stessa della contrattazione.

Misurarsi oggi con le innovazioni trasversali dell'impresa significa uscire dal dilemma in cui siamo stati a lungo da una parte dentro innovazioni, imposizione subalterna, con richieste rivendicative solamente garantistiche e dall'altra parte stare fuori dall'impresa in un immaginario mitologico.

Una condizione, questa, che ha portata ad una crisi esistenziale della Fiom e del sindacato e ci ha visto perdenti.

Vogliamo misurarci con le scelte tecnologiche e organizzative di impresa costruendo una nostra capacità autonoma di progettazione in grado di ridefinire le relazioni fra singoli cambiamenti, aspettative specifiche nei lavoratori e le condizioni reali del processo di produzione. Le alternative organizzative praticabili, le soggettività dell'insieme dei lavoratori, la capacità di progettare e insieme possedere un livello alto di conoscenze tecniche e scientifiche e realizzare un processo sociale collettivo, creativo e partecipato.

E' quindi un punto alto dell'autonomia dei lavoratori. La nostra proposta non è solo la rivendicazione della possibilità di intervenire negozialmente al momento delle decisioni di impresa ma di misurarsi con l'autonomia progettuale dell'impresa, contrattualmente con un progetto altrettanto autonomo.

L'obiettivo è di determinare contrattual-

tazione in cui l'autonomia reciproca di imprese e sindacato sia riconosciuta fissando nuove regole che prevedano nell'impresa lo sviluppo del confronto della contrattazione.

Nella fabbrica innovata l'esigenza di un consenso esplicito agli obiettivi dell'impresa da parte dei lavoratori e del sindacato è una risorsa decisiva.

Progetto e contrattazione per codeterminare e quindi la strada per risolvere democraticamente i conflitti e gli antagonismi sociali, assumendo che la soggettività dei lavoratori è lo strumento unico per noi di validazione.

La scelta indicata dalle tesi - e che confermiamo - è che l'assunzione di un punto alto di iniziativa contrattuale articolata è una indicazione strategica certamente di lungo periodo che appare comunque nitida e distinta, tanto dall'esperienza europea di cogestione e codecisione, quanto lontanissima all'opposizione della proposta di nuova regolazione di rapporti sindacali avanzata dalla Federmeccanica.

E' stato sottolineato da molti come la proposta illustrata a Fim, Fiom e Uilm dal professor Mor-



la definitiva scomparsa del sindacato e la sostituzione della contrattazione individuale diretta alla contrattazione collettiva era così arretrata e reazionaria che qualsiasi movimento appare, a volte, un passo da gigante.

Questa ipotesi era stata profondamente incrinata dal rinnovo del contratto nazionale e dai risultati ottenuti dall'iniziativa contrattuale articolata sin qui concretamente svolta.

Se all'incirca un migliaio di imprese hanno raggiunto accordi aziendali pare evidente che esiste un concreto problema di rappresentanza imprenditoriale di tenuta della linea del no alla contrattazione ribadita due mesi fa dal consiglio generale della Federmeccanica.

E' la qualità della proposta avanzata oggi che la rende per la Fiom impraticabile, noi non vogliamo nessuna particolare rivincita. Il senso della proposta degli industriali privati è trasparente, l'obiettivo vero è il superamento dell'autonomia contrattuale dell'impresa.

Per realizzarlo si propone un riconoscimento generale del sindacato, in quanto autorità salariale minima e protagonista subordinato della definizione centralizzata delle materie delegabili alla discussione in azienda.

Ovviamente insieme al superamento della contrattazione articolata la Federmeccanica vuol realizzare altri concreti vantaggi: la definizione di una crescita salariale centralmente convenuta che escluda

qualsiasi aspirazione ad un governo c  
salari e dei differenziali salariali ne

L'assorbimento nella manovra s  
che dovrebbe interessare i prossimi tre o  
non solo della contrattazione articolata e di  
anche degli oneri arrivati è prevista la legge  
trattamento di fine rapporto.

Lo spostamento del rinnovo contrattuale  
trattamento successivamente alla scadenza del nuovo ac  
do proposto.

In questo quadro prospettato di relazioni  
contrattuali vengono ribadite e vengono riconfermate  
rtemente volontà di regolamentazione per la legge  
diritto di sciopero e di definizione contrattual-  
e delle rappresentanze sindacali in azienda.

Ovviamente vengono presentati i vantaggi  
e un nuovo patto sociale, è diretto tra imprese  
to, quindi supera una pratica di concerta-  
regolare da noi avversata; consente di tute-  
tori delle imprese marginali e in crisi  
risconosciuti nuovi benefici salaria-  
problema di un confronto aspro con le  
taforme rivendicative avanzate so-gruppi.

siamo a questo assurdo: per ave-  
lire in più nel rinnovo con-  
mo dovuto costruire compromes-  
riduzioni di orario per non  
azienda, ora si di  
e le mani su

contrattuale.

L'operazione politica è sottile e appare destinata a durare, dobbiamo controbattere politicamente e con la massima articolazione contrattuale.

Il nuovo Presidente della Confindustria nel suo primo discorso ufficiale ha ribadito che per le imprese italiane esiste un problema del costo del lavoro, in rapporto agli altri Paesi europei, e di regolazione per legge del conflitto.

Si può pacatamente rispondere che per molti studi scientifici ed anche per noi non esiste un problema di costo del lavoro, esiste un problema salariale fiscale a cui va data risposta in azienda, dove si formano rilevanti profitti e aumenti di redditività delle imprese e a livello generale dal governo.

Come ha brillantemente dimostrato il Cer il costo del lavoro per unità di prodotto è diminuito in questi anni e come ha ribadito l'Ires-Cgil i salari reali sono calati per il doppio effetto di una concertazione perdente e di una pressione fiscale che ha spostato quote sempre crescenti di salario ad imposta.

La Fiom non si sente quindi attratta dalla proposta di nuove regolazioni centralizzate e non siamo in difficoltà a dire che le scelte del nostro dibattito congressuale e la pratica contrattuale in atto, con i suoi significativi risultati, rafforzano il nostro "no" alla Federmeccanica.

tuale e capacità di intervento rivendicativo nell'impresa.

Come già detto, stiamo per alzare il livello qualitativo e strategico del confronto sull'innovazione tecnologica e l'efficienza dei modelli organizzativi aziendali. Su questo terreno diciamo con forza che l'autonomia che rivendichiamo prevede precise regole di comportamento, compresa quella di libertà di decisione per l'impresa e per il sindacato.

Su questo terreno di innovazione contrattuale negato da Federmeccanica nel rinnovo contrattuale, se esistono delle novità le ascolteremo con attenzione. Dal nostro confronto, qui, vogliamo un mandato conclusivo del congresso per chiudere questa partita sapendo che questa scelta alzerà il livello politico dello scontro sindacale e attiverà grandi manovre per isolarci e colpirci.

Sappiamo bene che questa nostra posizione precisa non è quella dei compagni della Fim e nè quella dei compagni della Uilm, oggi sentiremo i segretari generali delle altre organizzazioni e ascolteremo attentamente le loro motivazioni.

Diciamo per tutti che questa posizione pacata e ferma è per noi un limite invalicabile, la contrattazione articolata non è un bene disponibile, rappresenta il punto sostanziale di una linea politica per il presente e il futuro. La Federmeccanica deve prendere atto di questa nostra posizione conclusivamente.

( applausi )

Nei giorni scorsi, in una situazione di straordinaria tranquillità dovuta alla lotta contrattuale dei giornalisti si sono svolti i referendum sulle piattaforme di gruppo interessanti i lavoratori della Face, della Selenia, della Zanussi, della Fiat e anche dell'Alitalia.

Un numero rilevante di lavoratori ha liberamente votato e scelto, in tutte le situazioni citate Fim, Fiom e Uilm hanno ricevuto il mandato negoziale. L'articolazione del voto, la partecipazione, l'esito finale - che va dal 60% dei sì alla Selenia al 62% della Fiat, sino a oltre l'80% della Zanussi - imporrebbe una dettagliata analisi che non vogliamo fare.

Segnaliamo alle compagne, ai compagni, a Fim e Uilm, alle organizzazioni padronali che con questo voto la strategia di contrattazione articolata in atto si è spostata dalle piccole e medie imprese ai grandi gruppi industriali e che il voto positivo dei lavoratori è una conferma delle posizioni prima espresse di rifiuto della proposta della Federmeccanica.

I due aspetti che vanno sottolineati sono: da una parte chiediamo alle imprese, in cui è stata approvata la piattaforma rivendicativa - oltre a quelle citate ricordiamo il gruppo Augusto, la Nuova Pinione, la Falk, Marelli Tib - di aprire le trattative senza pregiudiziali politiche e di affrontare in

termini ravvicinati e serrati il merito delle nostre richieste contrattuali.

D'altra parte è necessario accelerare il confronto con Fim e Uilm e con i lavoratori interessati alla Olivetti, a Italtel, ad Ansaldo affinché si costruisca un univoco movimento rivendicativo senza assenze o illusioni.

Sul fronte del confronto interno al sindacato riteniamo necessario ancora ribadire che l'esito di queste vertenze dovrà essere realizzato nel confronto diretto con i singoli gruppi ed imprese.

La proposta di centralizzazione della Federmeccanica - forse domani della Confindustria - non deve rappresentare una possibile altra strada di soluzione del conflitto rivendicativo aperto.

Ci sembra opportuno, scusandoci con i lavoratori degli altri gruppi, tornare con un giudizio meditato sulla vertenza Fiat e sul voto dei lavoratori.

Abbiamo alle spalle un lungo confronto interno nella Fiom prima, con Fim e Uilm poi, con i delegati e i lavoratori. Dal referendum Fim, Fiom e Film hanno avuto un chiaro mandato ad aprire formalmente la vertenza.

Due questioni sono apparse rilevanti nel merito durante la discussione e che non siamo riusciti ad affermare: l'avvio di un primo momento di decentramento contrattuale articolato per settori che mettesse in valore, nel rapporto con i lavoratori e la Fiat, gli elementi di articolazione produttiva e di condizioni di lavoro.

Qui non siamo passati, non solo per le opposizioni molto forti che da sempre hanno su questo punto avuto Fim e Uilm ma anche per le sottovalutazioni che sono state presenti nella Fiom e che hanno progressivamente oscurato questo profilo della nostra iniziativa rivendicativa.

La realizzazione di un intervento di regolamento salariale che nell'impostazione contrattuale escludesse qualsiasi spazio di manovra della Fiat su una nuova fase di intensificazione della prestazione lavorativa è il secondo punto e su questo secondo aspetto siamo arrivati a presentare tre ipotesi della consultazione e certamente la nostra impostazione ha avuto consenso.

Nel dibattito però con i delegati e i lavoratori si sono anche manifestate posizioni che chiedevano con forza una soluzione unitaria in grado di superare le scelte di organizzazione.

Abbiamo affrontato la discussione finale con l'obiettivo di fare il referendum prima del congresso, anche perchè essere qui è certamente un momento di controllo democratico.

Il referendum a tempi brevi ha richiesto una scelta unitaria, la segreteria della Fiom l'ha compiuta con l'esatta valutazione di ciò che poteva comportare sul piano del giudizio di parte significativa dei compagni e dei lavoratori.

Il voto ha evidenziato le aree di sofferenza e dissenso e su di esse occorre intervenire, senza indossare i panni di chi ha la verità in tasca.

Nel voto referendario si è manifestata un'area molto ampia di non partecipazione, è necessario indagare e capire se oltre il 30% che non ha votato esprime sfiducia, rassegnazione o anche indifferenza all'iniziativa contrattuale del sindacato.

Alle aree deboli tradizionali - gli impiegati, i quadri - in stabilimenti importanti come Cassino e come Termoli vi sono stati vuoti di partecipazione operaria, vuoti rilevanti. Forse ci indicano la nostra inadeguatezza a fronteggiare la Fiat nei punti più alti dell'innovazione tecnologica ed organizzativa.

Il voto negativo che si è espresso va indagato con precisione, tanto laddove sia prevalso, quanto dove i lavoratori hanno respinto la piattaforma sindacale.

Nelle aree come il Piemonte, negli stabilimenti come Pomigliano in cui si sia raggiunta un'ampia maggioranza le motivazioni del "no" vanno comprese con precisione per capire se significano posizioni di rifiuto per l'esito futuro della vertenza o semplici critiche in merito.

La questione però più significativa del "no" è la concentrazione regionale in Puglia e in Lombardia: il voto lombardo era annunciato e prevedibile, quello pugliese ci ha sorpreso e non capiamo le motivazioni anche perchè coinvolge stabilimenti, situazioni sindacali di presenza organizzata assai diverse.

Pensiamo sia giusto proporre ai compagni pugliesi un momento di discussione comune e anche un con-



fronto con i nostri delegati e i lavoratori.

Negli stabilimenti lombardi esiste certamente una distinzione tra il voto negativo di Desio, di Brescia, di Mantova che pensiamo sia esplicitamente legato all'introduzione in piattaforma di una quota salariale legata agli obiettivi produttivi mentre il "no" ad Arese è il punto di conclusione di una complessa vicenda che parte dal passaggio dall'Alfa alla Fiat, arriva alla discussione in questi mesi, alla evidenziazione di autonomia contrattuale che i compagni di Arese hanno più volte proposto in modo forte.

Non crediamo alle interpretazioni di chi lega il voto negativo al dibattito interno del nostro congresso, come non pensiamo che le tesi congressuali siano un testo religioso e quindi un corpo di norme disciplinanti che da subito divide i fedeli dagli infedeli.

Pensiamo molto pacatamente che il "no" esprime un forte disagio sulla piattaforma, sul significato della mediazione unitaria raggiunta.

Una questione vogliamo sollevare su questo punto: si dice che la piattaforma sia moderata, noi non lo pensiamo e credo che in poco tempo il giudizio della controparte ci obbligherà ad una nuova riflessione collettiva.

Sul merito e sul metodo certamente erano possibili altre strade, non siamo stati in grado di percorrerle o a volte non le abbiamo volute percorrere.

Ad esempio non abbiamo mai creduto possibi-

le affrontare in questa fase, anche per le analisi sulle nostre debolezze contenute nelle tesi congressuali, in termini nuovi e radicali le condizioni di lavoro e abbiamo sempre pensato che questo terreno rivendicato, sollecitato dai compagni di Arese e di Milano fosse impraticabile.

Con queste valutazioni non pensiamo comunque di superare il problema coprendoci con la maggioranza dei "sì". Avanziamo due proposte che in questo momento ci sembrano utili per tentare di superare una situazione che almeno nei toni può portare a contrapposizioni sbagliate e tutte a nostro svantaggio.

Ci sembra rilevante decidere, come Fiom, il mandato alla trattativa e in quella discussione misurarci più compiutamente con le questioni di merito contrattuali sollevate dalla parte salariale legata agli obiettivi produttivi.

E' possibile pensare ad una discussione di merito che cancelli dubbi e interpretazioni che non rappresentino la nostra posizione, siamo ancora contrari a legare a qualunque titolo salario e prestazione, indisponibili quindi ad un peggioramento delle condizioni di lavoro.

Avanzo una ipotesi concreta: verificare la praticabilità della definizione di questa quota salariale, legata, su un versante, alla istituzione del comitato paritetico aziendale sull'innovazione tecnologica e organizzativa e alla sua possibilità di operare concretamente. La posta salariale, che sarebbe definita contrattualmente, in gioco potrebbe diventare

una quota di incremento non legata all'intensificazione individuale ma alla realizzazione di un confronto contrattuale in azienda sui processi di innovazione per definire, appunto, contrattualmente l'organizzazione del lavoro, e livelli di prestazione condivisi.

E' possibile cioè pensare ad obiettivi espliciti di intervento organizzato sull'efficienza di impresa senza peggioramento delle condizioni di lavoro e con incrementi salariali contrattualmente pre-definiti.

Con i compagni di Arese credo che dobbiamo discutere se e come sia possibile recuperare delle specificità ad un tavolo generale.

Con loro, come con tutti i lavoratori Fiat, quali garanzie per non aumentare ulteriormente l'intensità del lavoro? Vogliamo cioè lavorare per superare i dissensi espressi nelle forme che riterremo possibili. Ribadisco però con convinzione ferma che l'alternativa di non fare la vertenza Fiat o di non farla unitariamente non è stata mai la nostra posizione.

Su questo terreno abbiamo certamente scelto esercitando un ruolo necessario di direzione, il congresso ne deve discutere e deve trarne le valutazioni. Ci sembra che avere aperto dopo undici anni una nuova fase contrattuale alla Fiat sia un successo di tutta la Fiom, anche dei compagni che hanno espresso dissensi di merito.

Un'ultima riflessione: in questa fase dovremo valutare bene come giocare le nostre carte di mobilita-

zione, non possiamo escludere un atteggiamento di ripulsa della piattaforma e anche la possibilità di una iniziativa salariale unilaterale della Fiat, per tutti i lavoratori.

I tempi della vertenza non sono solo in mano nostra e dobbiamo prepararci a governare tutte le possibili varianti tattiche e strategiche che verranno messe in campo.

Il successo nell'iniziativa rivendicativa articolata ormai in atto e dispiegata è la condizione per qualificare nel senso indicato dalle tesi, della riduzione dell'orario di lavoro a trentacinque ore, il prossimo rinnovo contrattuale.

L'evoluzione economica in Italia e nell'insieme dei Paesi della comunità degli ultimi anni è stata segnata da bassi tassi di sviluppo produttivo accompagnati da rilevanti incrementi dei tassi di disoccupazione.

Il quadro è desolante, oltre tre milioni in Italia e oltre venti milioni in Europa danno alla disoccupazione un carattere permanente, confermato dalla constatazione che anche nei periodi di ripresa dell'attività produttiva e degli investimenti il tasso di disoccupazione non diminuisce affatto, anzi mantiene una traumatica tendenza all'incremento.

I processi di ristrutturazione industriale e la deverticalizzazione dei processi di produzione con un considerevole aumento delle importazioni di semi-lavorati hanno drasticamente ridotto l'impiego di lavoro per unità di prodotto.

Le difficoltà, la diversificazione e l'ampliamento delle attività settoriali insieme alla bassa crescita non consentono una costante ricostruzione di maggiori occasioni di lavoro.

Per l'Europa e l'Italia alla scadenza del processo di unificazione comunitaria si presenta quindi un problema politico e sociale determinato dalla crescente competizione e dalla qualità nuova delle tecnologie dei micro-processori.

Come assicurare il lavoro ad un esercito crescente di persone strutturalmente inoccupate e a tutti quelli che perdono il lavoro a causa dell'automatizzazione e robotizzazione della produzione di merci e servizi?

Una società, quella dei Paesi industrialmente avanzati in Europa, in cui lo scandalo è evidente, forte: da una parte vi è la crescita della ricchezza materiale prodotta, un accumulo di conoscenze scientifiche, con nuove possibilità culturali e di liberazione dell'individuo, dall'altro lato c'è il sottosviluppo dei Paesi terzi, l'ambiente deturpato e saccheggiato, l'incapacità di assicurare a milioni di cittadini il lavoro come elemento centrale dell'esistenza civile e relazionale.

Questa situazione è un atto di accusa forte alle etiche dominanti delle istituzioni economiche e politiche. E' insieme il punto più acuto di una crisi di solidarietà che si manifesta in una frammentazione subalterna della protesta sociale ed è la caduta di prospettive di cambiamento della società, che nelle forme

più estreme e reazionarie riscopre i connotati del razzismo, del localismo chiuso a valori etico-sociali generali.

E' centrale per noi, oggi, la riproposizione che in una società giusta la ripartizione equa della ricchezza assuma i connotati di una lotta alla disoccupazione di massa basata sulla creazione e redistribuzione del lavoro alternativa alla politica ingiusta di una più significativa assistenza.

Il significato oggi più profondo della questione della durata dell'orario di lavoro e del controllo del tempo di lavoro è proporsi di ridistribuire la ricchezza collettivamente prodotta assumendo che il lavoro è momento essenziale insostituibile di realizzazione e di relazione per donne e uomini.

La proposta di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, come la richiesta contrattuale del prossimo nostro rinnovo contrattuale, non è solo una scelta di politica rivendicativa impegnativa in termini di consenso sociale e culturale. E' l'indicazione dell'avvio di un nuovo processo storico di riduzione degli orari che apra grandi spazi all'innovazione sociale e alla riorganizzazione del tempo di vita.

La lotta per la riduzione di orario è una lotta politica, che dovremo far riconoscere ai lavoratori, agli inoccupati, ai giovani in formazione come necessaria e giusta.

Sul versante del rapporto con le imprese per noi è chiaro che il costo della riduzione della

durata dell'orario deve essere da loro assunto, non è proponibile un abbassamento del livello di vita dei lavoratori.

Il passaggio che indichiamo...

( applausi )

Il passaggio che indichiamo come possibile contrattualmente disegna i nuovi equilibri nella ripartizione del tempo di vita storicamente consolidatosi: otto ore di lavoro, otto ore per sè, otto ore per il sonno.

Si intravedono nuovi orizzonti di ricerca e di impegno sulla possibile, diversa scansione dell'organizzazione del tempo e dell'esistenza; la formazione, il lavoro, il tempo liberato, la quiescenza possono cessare di corrispondere a segmenti unici e separati del ciclo vitale.

Si possono ripensare con nuovi intrecci contestuali e variati nella successione temporale. Pensiamo quindi a nuove flessibilità di orari, non subordinate alle esigenze dell'impresa ma in grado di determinare una riorganizzazione del tempo e della vita sociale.

La nostra contrarietà alla introduzione di forme abnormi di rapporti di lavoro, come quelle solo per il sabato e la domenica, è determinata dalle considerazioni svolte e da una insofferenza nostra forte

all'aumento di marginalità nel lavoro.

Questa posizione precisa ci impone una altrettanto rigorosa ricerca di nuovi rapporti tra tempo di lavoro e di formazione e di vita.

Vanno costruite quindi le condizioni legislative, culturali e contrattuali in cui il tempo di lavoro possa corrispondere ad esigenze di flessibilità scelte da donne e uomini.

Una ricerca di articolazione degli orari che allarghi le possibilità di occupazione certamente ma che combatta l'atomizzazione sociale e nuove subordinazioni al comando di imprese.

Riduzione dell'orario di lavoro e riorganizzazione del tempo di vita e insieme la scelta di un nuovo nostro impegno contrattuale e politico è anche una risposta alla domanda di nuovi contenuti rivendicativi che le compagne ci hanno posto con determinazione e ricchezza nel dibattito congressuale.

La differenza sessuale e il suo riconoscimento nel lavoro possono essere assunti come un punto forte, se e come: le nostre politiche contrattuali e la loro pratica contengano elementi riconoscibili di liberazione come nella scelta in favore della riduzione e articolazione dell'orario.

La discussione congressuale ha evidenziato anche incertezze diffuse e indicato le contraddizioni del presente. Ancora ieri i giornali ci segnalavano il boom delle ore straordinarie.

La discussione qui può produrre un insieme impegnativo di iniziative che, legate allo sviluppo e



al successo della politica contrattuale articolata, definiscono un processo forte di impegno organizzativo e politico.

Una prima risposta rilevante è - e la avanziamo a Fim e Uilm e al sindacato confederale -: la scelta della riduzione degli orari può essere facilitata da concrete iniziative di impegno generale per una nuova normativa legislativa in merito e quindi noi indichiamo: la riduzione dell'orario di legge a 39-40 ore settimanali, la ridefinizione del sistema di oneri fiscali e para-fiscali che penalizzi il ricorso all'orario straordinario e che faciliti quello a forme di tempo parziale volontario; una limitazione forte all'uso strutturale delle ore notturne, con introduzione di un vincolo negoziale esercitabile contrattualmente in condizioni territoriali e tecnologicamente determinate; la disdetta dell'attuale forma di contratti di formazione lavoro con una loro ricontrattazione in cui venga esclusivamente valorizzato il significato formativo per qualifiche medio-alte.

( applausi )

Queste scelte importanti rappresentano per la Fiom una indicazione di lavoro e di impegno da realizzare con rapidità e efficacia, insieme alle proposte di iniziative sindacali internazionali per

costruire un fronte esteso di iniziative sindacali e anche politiche.

E' possibile pensare oggi alla costruzione di un programma sindacale per l'elezione nella Cee nel 1999 che ponga ai partiti - in particolare alla sinistra - la questione della riduzione degli orari a 35 ore settimanali come un punto sostanziale di una diversa politica sociale e per la crescita dell'occupazione.

Se il nostro congresso confermerà l'impostazione indicata crediamo importante che il primo impegno del Comitato Centrale della Fiom sia quello di affrontare i nodi di un programma sindacale e culturale sui temi della riduzione contrattuale dell'orario e sul suo rapporto con l'occupazione sul versante della qualità dello stato sociale e quindi dei servizi offerti e su quello della politica industriale e di riequilibrio dello sviluppo e della crescita dell'occupazione al Sud.

Abbiamo già indicato come l'impegno conclusivo del dibattito congressuale deve portarci collettivamente con le regole che democraticamente ci siamo dati alla definizione di un programma generale e alla scelta del gruppo dirigente che si impegna a realizzarlo.

Questa linea può determinare una condizione di reale democrazia nella Fiom, di migliore efficacia e certezza delle decisioni se si superano incertezze profonde e ritardi consapevoli.

Abbiamo proposto al dibattito congressuale una complessa e minuziosa riforma basata su nuove re-

gole organizzative, con l'obiettivo di  
livello di trasparenza, di comprensione  
in campo, delle possibilità concrete di  
varie opzioni a confronto. Quindi abbiamo ce  
privilegiare scelte collettive e impegnative, i  
democraticamente assunte.

Nello svolgimento congressuale vi son  
te timidezze, ad esempio nell'uso efficace ed es  
del voto segreto, resistenze - come già sottoline  
to - nella ricerca e valorizzazione di nuove pre  
senze di compagne a tutti i livelli.

Sono inoltre riapparse forme di lotta po-  
litica non esplicite, non basate su un programma spe-  
so in campo aperto ma con apparentemente sotterranei  
da corridoio, resistenze burocratiche di logica, di  
lotta politica tra fazioni vanno apertamente combat-  
tute.

In modo semplice pare a me che sempre  
in modo più evidente in questa organizzazione plura-  
listica e aperta, che ricerca nuove presenze cultura-  
li e sociali, come è la Fiom - e come rivendichiamo  
sia la Cgil -, vi sia la necessità non tanto di esse-  
re più democratici ma piuttosto di costruirsi come  
organizzazione democratica in sè, in cui le regole  
vise e condivise rappresentano la possibilità stes-  
si avere insieme partecipazione, dissenso e governi

La qualità nuova delle strutt  
ome l'assemblea annuale de  
sionali, la scelta de

gioranza semplice per decidere, il voto segreto per l'elezione dei gruppi dirigenti: sono le regole di democrazia che ci siamo dati per essere per l'appunto una organizzazione democratica.

Questa scelta, se sperimentata e praticata nella Fiom, può essere proposta come terreno di innovazione, di battaglia politica per la rilegittimazione democratica della Cgil, con più efficacia in questa fase delle molte - anzi troppe - sollecitazioni alla rifondazione del sindacato.

Una organizzazione democratica è anche un luogo dove esiste concretamente per tutti i suoi membri una effettiva possibilità di circolazione dell'informazione, adeguata, sulle ipotesi in discussione, sulla qualità delle scelte da compiere, sulle diverse opzioni che si confrontano.

Sul terreno dell'informazione abbiamo compiuto sforzi in passato, come la scelta del nostro mensile, che vanno mantenuti, anzi: potenziati. Dobbiamo però oggi interrogarci su quale sistema possibile di informazione in tempo reale deve darsi una organizzazione come il sindacato, volontaria e libera e che vuole rispettare il suo carattere democratico.

Certamente abbiamo bisogno di risorse, ma anche di molte idee. Democrazia in una organizzazione è anche suddivisione del potere, per noi vuol dire decentramento di funzioni di rappresentanza contrattuali e di iniziativa culturale e organizzativa.

Perciò dobbiamo rapidamente ridefinire il nostro profilo organizzativo, puntando seccamente al

decentramento di risorse effettive e di rappresentanza. Il nostro attuale modello è farraginoso e a volte inefficace, ci sono punti di rappresentanza settoriale e di gruppo già oggi decentrati in periferia, come ci sono attività di ricerca, di formazione, di intervento nelle piccole aziende che richiedono più consistenti interventi organizzativi.

Il congresso deve decidere un percorso politico e dare al nuovo Comitato Centrale un mandato imperativo per proporre alla prima assemblea generale dei delegati le decisioni di riorganizzazione.

In questa prospettiva pare a noi importante decidere un potenziamento delle attività di ricerca e intervento di Control - l'istituto della Fiom per le nuove tecnologie - con la messa in atto di articolazioni periferiche in regioni identificate insieme alla prospettiva della sua rapida trasformazione in fondazione.

L'attività importante di formazione va ulteriormente qualificata e potenziata, attribuendogli certezza di risorse finanziarie, organizzative e di agibilità. Abbiamo fatto qui un lavoro molto importante, di valore, apprezzato che va difeso sul piano culturale anche mediante un suo potenziamento organizzativo.

Il raggiungimento di una intesa nazionale sul rinnovo unitario delle strutture di base e sulla democrazia sindacale è stato per la Fiom un impegno politicamente rilevante e anche sofferto. Esso ha una qualità costituente e quindi per noi rappresenta lo

Statuto generale che regola conclusivamente i rapporti tra le organizzazioni.

L'intesa non è interpretabile, è solo applicabile; al contrario ci troviamo, giorno dopo giorno, a registrare comportamenti difformi dettati da protagonismo locale di questo o di quel gruppo dirigente di Fim o Uilm e qualche volta anche nostro.

Se il patto nazionale ha valore generale è legge dello stato unitario, regola tutti i rapporti tra le organizzazioni, è stato votato dai nostri stati generali di Fim, Fiom e Uilm, non sono ammissibili violazioni.

Le segreterie nazionali devono limitare il loro ruolo a quello di garanti applicativi, rimuovendo le resistenze e le interpretazioni di parte. Così non è, si è cominciato con il famoso seggio 28 delle elezioni di Mirafiori - quello degli impiegati ancora giacente presso la locale Fim, Fiom e Uilm - ad avere posizioni e giudizi troppo immedesimati nel ruolo di tutori e garanti del proprio insediamento organizzativo.

Continua la crescita del contenzioso applicativo del patto intollerabile, auto-governo non significa libertà di interpretazione ma una comune disciplina di gestione delle regole convenute.

Proponiamo perciò a Fim e a Uilm una esigenza forte nostra di rispetto delle regole costituzionali. E' essenziale procedere su due direzioni di garanzie reali, la segreteria nazionale deve esse-

re rispettosa del suo compito di garante primo e ultimo, quindi chiediamo di istituire una procedura che in tempi utili - quindici, venti giorni massimo - fornisca una univoca interpretazione del patto, autentica e deliberativa.

( applausi )

Alle strutture periferiche non può essere concesso il diritto di rappresaglia per torti veri o presunti, quindi non sono consentite nomine unilaterali di rappresentanze sindacali aziendali, perchè il percorso precedentemente indicato è l'unico ammesso.

Infine proponiamo alla nostra discussione a Fim e a Uilm l'esigenza di costituire un collegio di giuslavoristi che affianchi la gestione nazionale con potere consultivo e da attivare in ragione di differenti interpretazioni applicative.

Richiediamo un livello di garanzia per tutti necessario.

Sommare contenzioso a contenzioso può portare concretamente al dissolvimento del patto, non è questa la nostra volontà.

Le vicende del rinnovo contrattuale dei lavoratori del trasporto aereo e la stessa convulsa e complessa situazione sindacale nella scuola hanno riaperto una polemica sull'uso del referendum e sul suo significato democratico.

A noi pare che il rapporto democratico con i lavoratori di rispetto integrale del loro diritto di mandato sia un elemento fondativo di un sindacato democratico.

In questo quadro le regole da noi indicate per l'effettuazione del referendum e il significato di vincolo al comportamento contrattuale delle organizzazioni sindacali che lo propongono sono una inderogabile necessità di trasparenza e di certezza.

Il voto dei lavoratori nei referendum di questi giorni conferma che questa è una scelta condivisa e praticata.

Si presentano però esigenze più complesse e dobbiamo verificare le condizioni per andare più avanti sul terreno della democrazia di massa. Vogliamo dire che sulla base delle esperienze verificate sul campo va ulteriormente articolato il nostro rapporto democratico con i lavoratori.

Sono state fatte esperienze rilevanti di sondaggi, questionari, discussioni con i lavoratori nel momento della preparazione di una iniziativa rivendicativa, costruendo un diritto di proposta, dalla periferia al centro, prima della presentazione dell'ipotesi rivendicativa da sottoporre al voto.

Queste iniziative debbono essere potenziate e Fim, Fiom e Uilm si debbono sentire impegnate ad una maggiore apertura di rapporto con il diritto di proposta dei lavoratori. Inoltre nel sindacato i gruppi dirigenti devono tornare ad assumere, nel momento conclusivo di ogni vicenda sindacale, l'onore



e il rischio di una battaglia politica aperta e diretta sulle possibili conclusioni di una vicenda rivendicativa, tornando cioè a misurarsi come gruppo dirigente con i lavoratori sulle scelte conclusive di un negoziato.

L'atto più responsabile è proporre ai lavoratori quali sono per il sindacato, in una vicenda rivendicativa, le condizioni necessarie alla conclusione, alla assunzione della responsabilità di una intesa.

I referendum conclusivi vanno preceduti sempre da una iniziativa soggettiva dei gruppi dirigenti, da un impegno anche etico al confronto con i rappresentanti, altrimenti in ogni atto finale di complesse vicende - come è stato a Fiumicino - o, come è successo, violiamo le regole democratiche o si decide da parte dei lavoratori non sul merito solamente ma sul gruppo dirigente del sindacato.

Proponiamo alla Fim e alla Uilm nel quadro della valorizzazione dell'intesa nazionale una ricerca comune, precisa di rafforzamento della nostra capacità di rappresentazione democratica e di governo.

Per noi comunque valgono e varranno le regole decise e il giudizio dei lavoratori. Il Comitato Centrale della Fiom, con l'approvazione delle tesi unitarie, ha proposto un congresso di rinnovamento, di riqualificazione del nostro profilo politico e organizzativo.

In questo modo - credo lo faremo anche qui - siamo riusciti a dare un contributo significativo di merito e di metodo al dibattito interno della CGIL, al-

le questioni delle componenti e alla ridefinizione dei modi e di conduzione della battaglia delle idee senza penalizzazione.

Questa scelta di unità e di valorizzazione delle diversità, di definizione delle regole democratiche valide per tutti può anche consentire, come in periferia, il rinnovamento del gruppo dirigente centrale e nella segreteria.

Noi siamo impegnati a farlo qui, in questo congresso, discutendo appunto le scelte di nuovi compagni in grado di dare un contributo di lavoro e di idee.

Insieme intendiamo impegnarci per un ulteriore rinnovamento della segreteria che faccia posto alle presenze dei compagni, come già indicato. A noi pare questa una ulteriore tappa per costruire una unità su un programma della Fiom e per un mandato congressuale sulla cui realizzazione misurare a tutti i livelli - a partire da quello nazionale - le nostre capacità di realizzazione.

La Fiom, se me lo consentite, come i grandi uccelli, i grandi volatili, ha bisogno di spazi aperti in cui volare liberamente: in spazi piccoli soffriamo, ci sentiamo prigionieri e catturati. Stiamo cercando di riconquistarli e possiamo ancora volare in alto.

Il cambiamento della società, a partire dalle condizioni dei lavoratori, è ancora un imperativo etico, l'infelicità di molti, l'ingiustizia della modernità verso i più deboli, la permanenza di

nuove oppressioni rendono ancora il nostro lavoro importante.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM